

Eugenio Ripepe, *I conti col marxismo*, Franco Angeli, Milano 1982, pagine 296, lire 15.000

Si tratta di una raccolta di saggi apparsi tutti su varie riviste italiane negli ultimi anni Settanta, rivolti ad affrontare quella che allora da noi si usava chiamare «crisi del marxismo» (e che poi è stata una crisi di uno e di alcuni marxismi, giunta diversi decenni dopo altre crisi). Il motivo di interesse di questi saggi è l'atteggiamento assunto dall'autore, che non voleva essere né quello dei transfughi dal marxismo, che parlano d'altro, né quello di coloro che continuano «a dirsi marxisti ignorando le mille ragioni di dubbio». Il proposito dell'autore era quindi quello di «veder chiaro», guardando dentro alcuni punti dolenti delle teorie marxiste. Partiamo dal fondo: da una delle due appendici, dal titolo «La crisi del marxismo», che traccia un quadro delle posizioni dei filosofi italiani marxisti o ex tali della fine degli anni Settanta. Con qualche pesantezza polemica e qualche sfottò di troppo (legati, certamente alla destinazione originale del saggio, che doveva apparire su una rivista) il quadro disegnato è ancora oggi utile e rivelativo. Un po' poco argomentata è però la netta chiusura nei confronti delle versioni utopiche del neomarxismo, e molto sbrigativa la scelta di chiedere «alla scienza e non alla fede il sostegno delle proprie opinioni. Se per credere al socialismo occorresse la fede continua l'autore che bisogno ci sarebbe della teoria (scientifica) marxista?». Più che ad alcuni secoli di filosofia, si sarebbe tentati di rimandare l'autore alla lettera dell'apostolo Giacomo per quanto riguarda il terzo elemento fra scienza e fede: la prassi.

Ma facciamo un passo indietro nel corpo del libro, a quello che ne costituisce il contributo migliore, cioè al capitolo 3: «Un lascito dell'ideologia borghese alla critica dell' economia politica borghese: la nozione di lavoro produttivo». Con una accurata analisi di storia delle idee, l'autore illustra il carattere «datato» della distinzione tracciata da Adam Smith fra il lavoro che produce mezzi materiali, qualificato come produttivo, e lavoro che produce servizi, qualificato come improduttivo. Si tratta di una distinzione provvista di un suo senso nel contesto storico del Settecento, in vista del progetto di favorire lo sviluppo capitalistico contro i modi di vita nobiliari. La distinzione è però indebitamente assolutizzata da Smith. Marx, che da un lato vede bene il carattere di produttività «capitalistica» del lavoro produttivo smithiano, dall'altro, poco comprensibilmente, finisce per difendere la distinzione smithiana contro le critiche degli stessi successori di Smith. Tutto il marxismo dopo Marx ha fatto propria la difesa del lavoro produttivo inteso come un valore di per sé. Ne è disceso a livello teorico il produttivismo da cui tutta la tradizione di pensiero marxista è stata afflitta. A livello teorico-pratico le conseguenze sono state svariate e dolorose: dallo sviluppo industriale a tappe forzate dell'Unione Sovietica sotto Stalin fino oserei aggiungere alla irresistibile debolezza di certi partiti comunisti e sindacati per il cemento (anche abusivo) e le centrali nucleari o a carbone. Un altro contributo riguarda *Stato e rivoluzione* di Lenin e le teorie marx-engelsiane sullo Stato. Il saggio è meritevole per l'assenza di pietas con cui va a mettere in luce le contraddizioni, e qualche volta le spregiudicatezze teoriche, giustificate da esigenze polemiche contingenti, non solo di Lenin ma anche dei padri del marxismo.

Vanno ricordati infine i due altri capitoli (meno stimolanti) sulla dialettica e su «Storicismo, scienza della storia e rottura antropologica». Per concludere: materiali un po' datati, legati agli ultimi anni Settanta, e molto discontinui, ma che hanno un loro interesse per la spregiudicatezza con cui analizzano i testi classici del marxismo alla luce di problemi nuovi, problemi che mantengono il loro interesse al di là dei dibattiti del periodo della crisi del l'interno, anziché rifiutare dall' esterno, la zavorra cartesiana. Entrambe le critiche precorrevano troppo i tempi per poter essere comprese dall'auditorio originale, ma entrambe fanno pensare che, ogni volta che si tenta una via d'uscita dall' alternativa secca, e plurisecolare, fra «scientismo» e «controilluminismo», ritornino ogni volta in questione alcuni grossi nodi della nostra storia intellettuale (l'ultimo libro di Bernstein, non a caso, parte proprio dalla critica al cartesianismo ). Un secondo paragrafo spia può essere quello in cui si tratta del problema della plurivocità e imprecisione del linguaggio scientifico. Il famoso dibattito sui protocolli fra Neurath e Carnap, rivisitato risalendo alle fonti, rivela un interesse ben maggiore di quello che poteva avere la sua versione canonica tramandata finora fra i filosofi della scienza. Si scopre infatti un Neurath già consapevole dei limiti delle possibilità di formalizzazione del linguaggio scientifico, limiti che hanno rappresentato un oggetto di dibattito centrale per l'epistemologia più recente, da Kuhn alla Hesse.

Va infine segnalato al lettore il capitolo 7, rivolto a mettere in luce aspetti importanti della riflessione sociale e politica di Neurath, aspetti che fanno risaltare il legame, tradizionalmente lasciato nelle nebbie dell'imbarazzo, fra il Neurath uomo politico, esponente importante della socialdemocrazia austriaca nonché della Repubblica consiliare di Baviera sorta dalla insurrezione del 1919, e il Neurath filosofo, sociologo, economista. Ne risulta restituito il profilo di un marxista sui generis, lontanissimo dalla cultura della Terza Internazionale ma anche dal marxismo storicista. Per concludere, una domanda: potrebbe, alla riproposizione di questa figura, essere dato anche il significato di un intervento nel dibattito ideologico italiano, un intervento che voglia gettare nel calderone di questo dibattito un ingrediente «freddo» come quelli che piacciono ai «miglioristi» di casa nostra? In realtà lo spessore di Neurath è ben diverso da quello di Rawls e dei suoi nipotini, che sembrano essere il non plus ultra per l'opinione pubblica colta e neooccidentalizzata di casa nostra.

Sergio Cremaschi